I PROBLEMI DELLA SCUOLA

Non perder tempo con le mummie

I professori universitari di ruolo hanno visto le cose sotto il loro giusto profilo. La battaglia per costringere il Governo a garantire i fondi necessari per mantenere gli attuali incarichi non doveva restare un episodio isolato, risolto il quale la pigra quiete della indifferenza avrebbe dovuto ricadere sugli Atenei italiani. Tutti coloro che hanno avuto occasione di occuparsi della «circolare d'agosto» del ministro Moro si sono infatti trovati concordi nel ritenere che la questione degli incarichi non era che un aspetto della disfunzione delle Università, e che una autentica soluzione di quel problema poteva essere trovata solo in una radicale riorganizzazione della vita accademica. Ora è proprio su questo obbiettivo di fondo che si conchiude il documento approvato dal Consiglio direttivo dei professori universitari di ruolo, il quale esplicitamente invita «tutti i professori ordinari, incaricati, liberi docenti, nonchè gli assistenti e studenti e quanti altri hanno a cuore la sorte dell'alta cultura italiana a porre questo punto come fondamento della loro partecipazione, anche come semplici elettori, alla prossima campagna elettorale».

Varrebbe anche la pena di esaminare con molta cura i punti specifici delle richieste formulate dai professori di ruolo: risanamento della posizione finanziaria degli Atenei, aumento di fondi, di dotazioni e di personale per il funzionamento delle cattedre e degli istituti, approvazione del nuovo stato economico e giuridico degli insegnanti universitari, inquadrando queste richieste in una disamina complessiva dello stato attuale delle questioni. Ne deriverebbe una prospettiva sconcertante di disordini, di confusioni, di lentezze burocratiche e legislative, di approssimazioni e di incompetenze, di provvedimenti insensati e di economie meschine. Ma oggi pare più importante sottolineare il fatto che dal mondo universitario è uscita una richiesta precisa per una sistemazione definitiva «larga e moderna» delle Università, e che a questo punto è stato conferito un particolare specifico risalto politico.

Se da parte nostra ci fosse soltanto l'ambizione di togliere terra da sotto i piedi del Governo, o di pronunciare giudizi che ormai spettano alla storia, senza affrontare le difficoltà complessive dei problemi, avremmo una nuova e buona occasione per intessere di larghe citazioni una verità elementare, e cioè che la Democrazia cristiana e i partiti che l'aiutano gratis non hanno fatto altro che aggravare, da dieci anni a questa parte, le condizioni in cui è costretta a vivere l'Università italiana. E potremmo ripetere che la classe dirigente del nostro Paese ha talmente dissociato la propria vita da quella complessiva dello Stato, come comunità, che non ha certamente alcuna intenzione di assumersi ora responsabilità che non volle alcuni decenni or sono. Di qui le discussioni sul metodo Montessori a Milano e la scuola elementare nella ex stalla in campagna, i temi sull'europeismo in terza liceo e un nazionalismo sciocco nei libri di lettura delle elementari, le Facoltà scientifiche senza denari e i monopoli che mandano a proprie spese i propri tecnici all'estero per le specializzazioni necessarie, e via dicendo.

Tuttavia c'è da credere che il problema posto dal Consiglio direttivo dei professori di ruolo ponga responsabilità di ordine più vasto e non debba in ogni caso costituire un pretesto per fare della facile letteratura e aggiungere chiacchiere alle chiacchiere. Qui si tratta di non perdere tempo, di non fare programmi cervellotici e di non proporsi risultati irraggiungibili. Poichè questa legislatura pare vada già sfumando nelle sue brume autunnali, occorre essere in grado di preparare un programma preciso di ridimensionamento della vita universitaria che tenga conto della maggior parte dei suoi problemi e che possa essere, prima, portato davanti agli elettori, e poi sostenuto in sede legislativa con ogni energia.

Un criterio di fondo dovrebbe essere tenuto presente: non voler imporre mai direttamente alla scuola uno schema organizzativo che derivi da determinati presupposti culturali e ideologici, come è quasi sempre avvenuto. Occorre seguire invece il libero e concreto articolarsi della ricerca, le esigenze dello studio, il rapporto complesso delle discipline, le necessità di ordine sociale che condizionano tutti questi fattori, le possibilità pratiche di lavoro dei giovani che escono dagli Atenei. E ci sono altri infiniti problemi. Ed è per questo che intorno ad un programma di questo tipo è necessaria, indispensabile, la collaborazione del mondo della scuola. Con esso e per esso deve venir fuori una nuova organizzazione della vita universitaria. Poichè solo così la democrazia diventa veramente lo strumento attraverso cui un Paese costruisce la propria esistenza, e non una mummia da celebrare nei discorsi ufficiali.

FULVIO PAPI

Insegnanti a Varsavia

Si è svolta recentemente a Varsavia una Conferenza mondiale di insegnanti, organizzata dalla F.I.S.E. (Federation International Sindacats dell'Ensegnement), *dal Sindacato insegnanti della Siria e da quello del Giappone. Laddove la FISE raggruppa, sotto l'egida della Federazione Sindacale Mondiale, i sindacati ad orientamento marxista, gli altri due membri del comitato promotore sono organizzazioni nazionali, indipendenti sia organizzativamente sia ideologicamente.*

I temi all'ordine del giorno concernevano lo studio del miglioramento delle condizioni della scuola e degli insegnanti nel mondo, lo studio del concetto di educazione nello spirito del patriottismo e della pace, lo studio delle vie per l'unità internazionale degli insegnanti. Relatori, rispettivamente, l'africano Gueje Abdoulaje, il russo Kairov, il francese Delanoue.

La Conferenza ha mancato in uno dei suoi compiti fondamentali, in quello di additare una chiara via per l'unità internazionale degli insegnanti; lo stesso Delanoue, pur suggerendo varie forme di contatto e di collaborazione, ha dovuto ammettere che, oggi come oggi, l'unità degli insegnanti è difficile da realizzare ed è più facile che si formi sul piano nazionale. Questa deficienza, per conto mio, è la conseguenza del l'eccessivo schematismo ideologico.

Dallo schematismo ideologico non può nascere una politica della scuola, ma solo una politica per la scuola; non può nascere un programma scaturiente dal potenziale politico esistente nella scuola stessa, ma una linea di condotta dedotta dalla situazione politica generale del momento, che porta implicito il rischio di ridurre la scuola (e, si badi bene, anche l'educazione!) alla passività. Anche se il bilancio, che la Conferenza ha fatto, dello sviluppo attuale del movimento scolastico nel mondo è veramente imponente (e basta a confermarlo la presenza, a Varsavia, degli insegnanti di colore, i più ricchi, forse, di moralità individuale), questo limite, che viene, storicamente, dall'attuale prevalere degli interessi economici, o di potenza, su quelli culturali, è ancora sufficiente a tenere la scuola nella periferia delle forze politiche.

Ideologicamente incerta, la Conferenza di Varsavia ha dato invece buoni frutti in alcuni suggerimenti tecnici, elaborati in sede di commissione. Ed ha fatto sentire il suo spirito più vivo, per cui si è posta come effettiva piattaforma di comprensione e d'intesa tra i convenuti, su un piano, etico prima che politico, di sincera consapevolezza dell'importanza concretamente umana dei problemi della scuola. Oggi la solidarietà tra gli educatori è, in sostanza, coscienza della necessità di un avvenire migliore per le giovani generazioni, di un più largo progresso della coscienza e cultura umana in generale. Spetta ad un'analisi critica, paziente, metodica ed obbiettiva, di determinare scientificamente (e dunque ideologicamente), meglio di quanto non sia stato fatto, quali obbiettivi concreti possono consistentemente riunire gli educatori. Fare questa indagine è fare del marxismo autentico.

ELIO APIH

ASIATICA: Manca il vaccino, ma quelli del Commissariato consigliano carne, limoni, vitamine e supernutrizione.
(Dis. di Boschi)

SULLA LIBERTA' DELLA CULTURA IN ITALIA

Preferiamo i narcotici?

Nella sua lettera a Lelio Basso («Libertà e cultura», *Avanti!* del 20 sett.) Petronio ripropone (con l'energia e il convinto illuminismo che gli sono propri) uno dei temi essenziali nella attuale situazione politico-culturale del Paese. Alla allarmante serie di «casi» di arbitraria violazione della libertà di espressione artistica, di indebiti interventi del potere ecclesiastico nell'azione degli organismi statali, di applicazioni di sanzioni penali a ricerche sociologiche e scientifiche, si aggiunge ora e si sovrappone, a dare organicità di obbiettivi e di strumenti, l'enciclica pontificia *Miranda prorsus* dedicata al cinema, alla radio ed alla televisione. Ancor più giusta appare dunque la precisazione di Petronio: e cioè che la preoccupazione per i problemi della libertà di creazione e di diffusione della cultura non è fatto di «intellettuali», di *pennaruli*, ma è cosa essenzialmente politica.

La censura, così come oggi si esercita in Italia per tante vie più o meno dirette e legittime, è un potente strumento di addormetamento delle energie intellettuali, morali e politiche: prima ancora che gli aspetti più decisamente ed aspramente clericali, preoccupano gravemente quelli conformistici e di evasione dalla realtà. La censura cosiddetta «morale» è in sostanza censura ideologica e politica; abitua l'opinione pubblica media al quietismo, la disvoglia dalla umana sollecitudine per i problemi del nostro tempo, la addormenta insomma, e dunque vince, addirittura trionfa senza che la maggioranza del Paese si sia neppure accorta che si stava conducendo una così massiccia azione di contenimento e di soffocamento degli slanci di progresso culturale e sociale.

In effetti, se è vero che esiste un certo movimento di opinione pubblica contro la censura in sè, oppure contro i motivi conformistici che oggi la animano, oppure contro gli arbitrari interventi esterni (si tratta di modi diversi di guardare al problema che oggi, più che ricondursi ad unità, si mescolano e si confondono tra loro), se è vero che ambienti intellettuali di tradizione laica non socialista (il *Mondo* e l'*Espresso* tra gli altri) agitano la questione e trovano eco in certi strati dell'opinione pubblica; è tuttavia vero anche che si tratta soltanto di un movimento di opinione pubblica, e per giunta limitato ad una ristretta *élite:* protestano contro il conformismo e la vuotaggine culturale, ad esempio dei programmi televisivi, non le grandissime masse che assiduamente li seguono, ma appunto coloro che, spettatori occasionali, non fanno parte di quelle masse.

Il monopolio conformistico può infatti contare, almeno sino ad oggi, sull'appoggio più o meno esplicito, ma sostanziale, proprio dei consumatori abituali dei suoi prodotti. Nè ci si può illudere che un passaggio all'opposizione di larghi settori di ascoltatori della radio o di spettatori della televisione e del cinema possa mai verificarsi per spontanea maturazione. Radio e TV (e in buona parte anche cinema) forniscono al grande pubblico stimoli ed alimenti evasivi e conformistici; ne ricevono in cambio, nella grande maggioranza dei casi e per gli aspetti sostanziali, adesione conformistica e consenso all'evasione dalla realtà: radio, TV e cinema non sono, agli occhi dei più, fatti di cultura e tanto meno problemi politico-culturali essenziali per un ordinato ed ampio sviluppo democratico dello Stato; sono invece fatti di puro «divertimento», politicamente «neutri». Solo il notiziario politico (e solo in periodi di maggiore tensione) opera una differenziazione entro la massa degli ascoltatori, e solleva anche proteste di «base»; per il resto vediamo (soprattutto nei piccoli centri dove non esistono altre alternative di svago o di formazione culturale) i circoli parrocchiali o le sedi politiche operaie e contadine indiscriminatamente affollate da un pubblico integralmente conquistato, se non addirittura affascinato. Non è necessario ricordare quale tipo di alimento si somministri alla affamata curiosità di tanti milioni di spettatori: giungono ad essi — in maniera autorevole e suggestiva, ed in forme «educate» che evitano ogni brusca rottura ed addormentano ogni difesa — un gusto e una cultura (se tale si può dirla) tipicamente piccolo-borghesi, che spengono ogni senso critico, sfumano e dolcificano la realtà, iniettano un generico e falso ottimismo, disviano dal retto intendimento dei valori umani e degli interessi di classe. In una parola: un narcotico moderno ed efficace; e per giunta senza le controindicazioni di altri che un tempo usavamo denunciare con tanto romantica accensione.

Si tratta, a mio parere, di una enorme operazione «riformistica»: concessione di un comfort moderno che apparentemente riduce il divario tra città e campagna e tra i diversi ceti sociali, ma che sostanzialmente frutta dividendi altissimi alla attuale classe dirigente, mantiene inalterata la struttura sociale del Paese e ne consolida le fondamenta, accelera il processo di monopolizzazione della produzione intellettuale e dei canali di penetrazione propagandistica ed educativa. Noi socialisti ci preoccupiamo (ed è sacrosanto che lo facciamo con ogni nostra energia) della scuola, per rinnovarla socialmente e culturalmente; è mai possibile che manteniamo uno stato di apatica inerzia nei confronti di forze formative ed informative di così vasta e immediata risonanza quali sono radio, televisione, cinema? Possiamo accantonare, come tema non attuale e non essenziale, il problema del controllo o della revisione preventiva degli spettacoli e delle trasmissioni? Possiamo non porre come tema concreto della nostra battaglia politica (o del nostro «dialogo» con i cattolici) la questione della libertà piena della cultura, la questione della censura?

Sostenni, nell'ultima riunione del Comitato centrale, che rientrasse tra i doveri del nostro Partito quello di trasformare in movimento politico di massa l'attuale movimento di opinione pubblica e di *élites* intorno al problema della libertà della cultura dagli sbarramenti conformistici prima ancora che clericaleggianti: non è assolutamente possibile sperare in una modificazione dell'attuale orientamento della politica culturale ufficiale, se questa trova sostegno innanzi tutto nel consenso o nell'indifferenza di coloro che ne sono le prime vittime.

Tanto più grave diviene questo dovere ora che gli orientamenti del pontificato cattolico sono riuniti ed organizzati in una sorta di «testo unico», la *Miranda prorsus*. Occorrerà io credo, che a quel documento si dedichi l'esame serio e ponderato che merita; saranno da distinguere con cura le affermazioni e gli incitamenti che riguardano i cattolici come tali dalle aperte sollecitazioni e richieste ai Governi, primo fra tutti — come è evidente — il nostro; saranno da valutare le dichiarazioni di appoggio alla iniziativa privata; sarà da analizzare la differenza di «tono» pur nella continuità della sostanza, tra questa enciclica che ancora una volta nega la «libertà di espressione» e le ben più rozze e chiuse encicliche antiliberali ed antidemocratiche dell'800; sarà da prendere atto ancora una volta dei punti ove si manifesta una irrimediabile inconciliabilità teorica con tutto il pensiero moderno, pur nel garbo e nella moderazione di espressioni quali si addicono a chi oggi non teme più troppo il trionfo delle forze avversarie. Ma sul terreno più immediato il punto per noi è di sapere se il Governo ed il Partito democratico cristiano intendono farsi braccio secolare delle direttive pontificie oppure se vogliono e possono garantire la sovranità della nazione. Il «Radiocorriere», per intanto, ha già pubblicato — senza commento, ma con grande rilievo — ampi stralci dell'enciclica; che decideranno le Commissioni di controllo parlamentari di cui si è sentito riparlare qualche giorno fa dopo mesi di silenzio sepolcrale? Quali direttive interne dirameranno le direzioni della radio e della TV? Quali modificazioni, quali peggioramenti subirà l'orientamento d.c. intorno alla legge sulla censura cinematografica di cui esiste dal '56 un povero e chiuso progetto governativo?

Sono questi appunto temi di «dialogo», se è vero che esso non significa rinuncia alle posizioni di principio, disarmo ideologico, e insieme vuol essere superamento del massimalismo anticlericale. Ma allora affrontiamo decisamente questi temi, in tutte le sedi e in tutti i modi in cui ci si propongono. Intorno alla legge sulla censura cinematografica e teatrale, ad esempio, che certo ha importanza più vasta del settore che prende in considerazione, abbiamo posizioni chiare e precise? E se le abbiamo, come in parte è, le abbiamo fatte conoscere al Partito ed al Paese? Che risposte abbiamo dato alle domande di settori laici non socialisti (nei quali talvolta si afferma anche che *nessuna* forma di revisione preventiva dovrebbe esistere)? Che abbiamo detto ai cattolici più aperti per chiarire con loro (o contro di loro, se necessario) che la struttura della legge che essi presentano contraddice alle finalità di una democrazia aperta e in sviluppo?

In quella legge si nega la programmazione a film o spettacoli teatrali «nei quali siano riprodotti soggetti contrari al buon costume e all'ordine pubblico o che offendano la Nazione, il sentimento religioso o le pubbliche istituzioni». In una proposta di vari parlamentari di sinistra (Alicata, Basso, ecc.) si limitava il divieto «ai film che vilipendano la religione o abbiano contenuto osceno o offensivo della pubblica decenza». La differenza è di fondo: la prima formulazione lascia largo margine di arbitrio alla Commissione di controllo e sottopone a giudizio materia largamente opinabile; la seconda è più precisa e rigorosa, e tuttavia non è inaccettabile anche da cattolici osservanti. Accetteranno essi, o almeno i più aperti tra loro, di rinunciare alle dubbie formule dell'«ordine pubblico» e del «sentimento religioso», una volta garantiti sulla «religione»? Su questi punti, che solo ai miopi appaiono marginali, si misura la possibilità e la fecondità del dialogo.

Un'altra disposizione del disegno di legge governativo solleva l'opposizione di chiunque (cattolico o laico) si preoccupi di non soffocare lo sviluppo artistico e culturale: è quella che stabilisce la composizione delle Commissioni di controllo. Si prevede che esse siano formate, oltre che dai rappresentanti di alcuni ministeri (tra cui non c'è quello della Pubblica Istruzione), da «un insegnante di pedagogia» e da «tre cittadini (...) di cui almeno due siano padre e madre di famiglia». Arte e cultura evidentemente non hanno nulla a che vedere con la revisione dei film e degli spettacoli teatrali: critici, registi, attori ne sono fuori, come ne è fuori ogni possibilità di serio giudizio critico. Chi sceglierà quell'insegnante e quei padri di famiglia? E con quali criteri? E a chi i prescelti risponderanno del loro operato? Ma c'è di più: affidare il giudizio preliminare su prodotti artistici a giudici così scarsamente qualificati significa ancorare definitivamente l'arte e la cultura al tono medio del piccolo borghese, sospettoso delle «novità», filisteo e conservatore così in politica come nell'arte e nella cultura. Ed ogni fatto artistico, quando sia veramente tale, è per sua natura «scandaloso»: voglio dire che rompe in qualche modo l'opaco quietismo, pone problemi, urta il conformismo. E' «scandaloso» come *Ladri di biciclette*, ad esempio, che certo non passerebbe al vaglio di una censura che avesse poteri di giudicare in materia di «sentimento religioso» e che fosse formata da «benpensanti» indubbiamente pii ma certamente insensibili ai problemi sociali e artistici.

Ebbene, gli esponenti politici e culturali cattolici giudicheranno che riconoscere la povertà e il sostanziale conservatorismo culturale di simili criteri equivalga ad un rifiuto della *Miranda prorsus*, costituisca un porsi fuori della comunione dei fedeli? O vi sarà tra loro chi accetterà questo piano di discussione? Giova sperarlo, anche se forti dubbi sussistono. Ma c'è in ogni caso da tentare. Inutile perderci ancora nelle generalità sul «dialogo» le quali lasciano dubbiosi sulle nostre reali intenzioni così i laici come i cattolici. I temi essenziali di questo dialogo, se il dialogo ha da essere, stanno sul terreno delle libertà, e su quello dell'arte, della scienza, della scuola. Sfuggirli significa rifiutare di sottomettere alla prova concreta delle cose la verifica della validità di una impostazione politica. In altre parole, significa la morte sostanziale di quella politica.

ALBERTO M. CIRESE

UN ROMANZO DI STEFAN HEYM

La città è nostra

Al centro de «*I crociati in Europa*» dello scrittore Stefan Heym era la guerra, l'avanzata di una divisione dell'esercito americano liberatore nell'Europa distrutta e ripiegata su se stessa; era il conflitto tra i molti uomini che vedevano, nella sconfitta del nazismo, il mezzo attraverso cui si profilavano nuovi orizzonti ai propri conti in banca e con le industrie non a caso sopravvissute nell'ombra avviavano trattative per organizzare e consolidare un potente fronte comune; oppure s'impinguavano nelle cucine, nei depositi, negli uffici con piccole e grosse violenze; e i pochi che in nome di un ideale o per la propria dignità, semplicemente, ma con non minore fermezza, resistevano e combattevano senza tregua il fascismo.

Heym è tedesco di origine: all'avvento del nazismo si è rifugiato in America, e al seguito dell'esercito americano ha combattuto il nazismo; per sfuggire il maccartismo è ritornato in Germania. La guerra continua: una guerra più sorda e silenziosa, ma ugualmente dura e senza pietà. Al centro di «*La città è nostra*» (1) è la miniera di Sarah Prickett, è la piccola cittadina che gravita intorno a Sarah Prickett. A Sarah Prickett i minatori non hanno contratto di lavoro; hanno una casa loro sulla collina, sopra il fiume Pockie, ma il tempo incide e sgretola i gradini e i muri prima che la serie delle rate, detratte dallo stipendio, veda una fine. Solo Pete Webb, il più giovane, l'innamorato respinto di Mickie, la bella figlia di Kennedy, può illudersi ancora di offrirle una vita serena in una casa accogliente, e con ostinazione dipinge il quadro idilliaco all'ironia incredula degli occhi della donna. E sarà proprio Pete Webb, senza consapevolezza, più per il desiderio di compiacere Kennedy, che si farà interprete del silenzio ostile dei compagni di squadra di fronte alla consueta loquela meridionale di Mercadante, presidente della sezione del sindacato, per eludere le domande di Kennedy sul licenziamento ingiustificato dei vecchi Bilek e Jamison, e vuoterà sul nero pavimento la gavetta del caffè dando il segnale dello sciopero.

L'astensione di una squadra diventa lo sciopero di Sarah Prickett, e a poco a poco la lotta sempre più dura di tutte le miniere. Lo sciopero culmina in una vasta e coraggiosa organizzazione per rovesciare i camion di carbone estratto dalle miniere a cielo aperto da crumiri, assai scadente ma assai utile a prolungare la fame dei minatori, il rovesciamento di un treno e l'uccisione di Pete Webb; e alla fine si spezza con un telegramma del Grande Uomo del sindacato di Washington e un risultato economico effimero, ma non certo effimera è la tenace, disperata forza e il senso di solidarietà che ne sono sprigionati.

Centro della storia rimangono la città e la miniera, solo in sordina giunge l'eco della lotta nelle altre miniere; ma la narrazione dall'ampio respiro, attraverso la miseria della vita di ogni giorno di Kenendy e della sua famiglia, la sua grande personalità, i sogni che solo una pallottola riesce a infrangere nel cuore di Pete Webb, la meschinità di Mercadante, la povertà dignitosa di Bilek, la saggezza di Jamison, la solitudine di Hale, la forte dolcezza di Rosemarie, l'amara leggerezza di Mickie, la corruzione di Lonsdale e degli uomini che lo mantengono capo del distretto sindacale, pagati perchè il giudice Prickett abbia le mani pulite e il suo capitale poggi su basi sicure, riprende il filo interrotto ne «*I crociati in Europa*» della lenta inesauribile lotta della democrazia contro lo spietato massiccio fronte dei padroni del vapore.

La tecnica di Heym è la stessa: mettere a fuoco alcuni personaggi e, scavando nella loro vicenda, portarli a qualcosa di più della loro singola esperienza umana, elevarli quasi a simbolo degli uomini che sono con loro e dietro di loro, in una coralità che supera i confini della piccola città e della piccola miniera.

La storia inizia con un processo contro Hale, accusato di esercitare illegalmente il proprio lavoro di tecnico odontoiatra, ma in realtà è l'uomo che, nella lista dei minatori, avrebbe avuto la maggioranza nelle passate elezioni politiche se Lonsdale, allora presidente della sezione, non avesse ceduto alle minacciose pressioni di Geoghan, che garantisce ordine nella città al giudice Prickett. Eveline, la suocera di Kennedy, non è abbastanza abile per poter reggere al gioco smaliziato degli avvocati, e il giudice Prickett ha troppo rispetto della giustizia per non assolvere Hale. Ma Hale diventa un simbolo per Kennedy e per i minatori all'inizio dello sciopero. Eppure Hale non è il personaggio principale, e a poco a poco la sua figura riprende proporzioni normali umane man mano che Kennedy e lo sciopero acquistano in forza e coscienza.

Hale non è un minatore, ha sposato Rosemarie, la figlia di Bilek, che è il suo legame con i minatori perchè semplicemente e serenamente sa cosa bisogna dire e fare per la propria gente e lo spinge a svolgere il suo compito con modestia. Egli ha studiato ma non abbastanza per essere un intellettuale. Degli intellettuali ha qualche intuizione e la dedizione tragica della partecipazione teorica alla lotta; ma alla lotta non sa dare una precisa impostazione, non ha nerbo sufficiente per esserne la guida, pur sentendo che essa va al di là di un movimento di rivendicazione economica e sforzandosi di spezzare la solitudine delle sue parole.

La vera grande guida è Kennedy, che non ha avuto un dignitoso padre, non ha avuto altro paese, altra casa che la miniera e la casa vicino alla miniera. La storia della sua famiglia s'intreccia a quella della miniera: nulla dell'uomo Kennedy si perde anche se Hale e i minatori a un certo punto lo riconosceranno capo. Sarà lui, con la sua Chevrolet e i risparmi che, sebbene a malincuore, Pete gli ha offerto perchè Mickie ne ha rivelato l'esistenza, a organizzare la prima spedizione contro i camion crumiri sulla strada maestra, e giungerà a sganciare i vagoni di un treno nemico in partenza.

E infine ecco l'accusa di comunismo, che con Hale e Bilek lo mette al bando della città. Ma la sua energia non viene meno neppure quando finirà in prigione, dove le guardie, dopo averli battuti a sangue li hanno gettati. Hale se ne andrà infine dalla città. Saranno Rosemarie e Kennedy a consigliarglielo. Kennedy dice: «*Qualcuno stando in prigione diventa più forte, altri restano feriti. Se Doc sente che ne uscirà come un uomo più forte... io sono pronto ad andare con lui in prigione. Ma se questo lo abbatterà, se sente che ne uscirà interiormente rovinato, allora non c'è senso a perdere tempo, a dormire sui materassi del governo e a mangiare la sbobba del governo*». Kennedy rimane, e dice alla figlia: «*Una volta pensavo che fossero i bambini che mi rovinavano la vita. I figli ti legano e uno rimane attaccato al suo sporco lavoro e allo sporco posto in cui vive... Questo è vero, ma non è tutta la verità... E' nostro tutto questo, se lo amiamo. Deve essere conquistato da noi per noi stessi e per i nostri figli*».

LIVIA CARLETTI

(1) STEFAN HEYM: *La città è nostra* - Roma, Editori Riuniti 1957, trad. di Giuliano Manacorda, pagg. 648, L. 1500.

Carla Del Poggio è ritornata al cinema dopo una lunga assenza, causata dalla nascita del figlio. Essa interpreterà alcuni film a Roma ed in Francia. La Del Poggio è moglie di Alberto Lattuada.

ARRIVI e partenze

D.verse

● *Antonio Poli* (Milano): La tua lettera era troppo lunga per la rubrica. L'ho perciò passata a "*Mondo Operaio*", che è anche la sede più adatta a ospitarla, per la analoga rubrica "*Il dialogo con i socialisti*". E chissà che non sia lo stesso compagno Nenni a risponderti.

● *Pasquale Lavanga* (Treviso): Ho passato anche la sua seconda lettera al compagno Basso. Devo farle altresì presente che dei rapporti con i compagni comunisti in questa rubrica si è parlato a iosa, e non sono mancate tesi del tutto analoghe alle sue. Non si può evidentemente continuare a ripetere all'infinito anche perchè, in simili faccende, all'eterna discussione che rischia di divenire accademica e quindi sterile è preferibile l'azione nell'ambito di una lotta democratica e di classe. Nello svolgimento del programma del partito, nella rigorosa pratica della democrazia interna, nell'attività dei compagni di partito nelle organizzazioni di massa ispirata a tale programma generale di sviluppo e a una rigorosa e autonoma pratica di democrazia interna sono, a mio avviso, le condizioni per impostare i rapporti con i comunisti in modo concreto e di risolverli, se le nostre energie e le nostre capacità sono da tanto, nello interesse della classe. A livello ideologico, intanto, è utile e necessario, anzi, che il dibattito continui affinchè sia fugata ogni doppiezza nel movimento operaio fra teoria e pratica.

● *Walter De Ninno* (Foggia): Secondo il tuo desiderio, ho trasmesso la tua lettera alla sezione culturale del partito, che deciderà se risponderti privatamente oppure per il tramite di questa rubrica.

● *I.Linotti* (Milano) scrive: «*Che Parri non si addolori! Sono pochi gli italiani accanto al feretro di Mussolini. Purtroppo ad aumentarne la schiera vi sono quelli del "prima si stava meglio" pronti a barattare la libertà con un piatto di lenticchie e un fucile mod. 91. Bell'affare, però, che abbiamo fatto: prima era fino al ventre la camicia nera, ora è fino ai piedi, e il tricolore è sparito. L'Italia ha ancora una dittatura. Andare coi cattolici è giusto, ma il cammino è lento e troppi muoiono per via. Ma non abbia timore Parri: l'italiano sonnecchia tra le canzonette e i sermoni, ma guai al ladrone quando qualcuno lo sveglierà*».

Che impari a svegliarsi da sè stesso questo è importante.

● *Maria Speranza* («Provincia Granda») scrive: «*L'argomento trattato dal partigiano Carmine Di Paola nella rubrica del 24 settembre è importante. Ha voluto, ancora una volta, ricordare il Cuneense (patria dei partigiani) e i suoi abitanti. Egli infatti combattè nelle formazioni garibaldine della Valle Naira, e quindi chi più di lui può*

conoscere la sensibilità della nostra gente? Chi scrive lo ricorda ufficiale partigiano in quel di Dronero, erano i giorni della Liberazione. Sottoscrivo in pieno là dove dice: "ai posti chiave sono rimasti, mortificante ironia, monarchici e fascisti" ma non posso sottoscrivere là dove dice: "ossequienti ai preti". Egli infatti dovrebbe ricordare il contributo dato dalla popolazione cuneense e tra questa (alla quale appartengo anch'io pur non essendo iscritta al P.S.I.) non ha tenuto presente i numerosi preti partigiani. E se si vota per la D.C. la colpa è anche del P.S.I. che non ha saputo, dopo la Liberazione, scegliere una politica veramente socialista e autonoma. A questo punto mi è caro ricordare al comandante Di Paola che noi della "Provincia Granda" siamo come allora, partigiani e antifascisti in attesa che la Costituzione (con l'aiuto dei socialisti) venga attuata nella forma e nello spirito come la sognarono i combattenti partigiani, uomini e donne, che caddero per la democrazia e per la libertà».

Se lei vuole questo, ci aiuti. Non noi volemmo negli anni scorsi la guerra fredda, non noi volemmo la rissa ideologica: la linea di demarcazione era (come è ancora): per la Costituzione, contro la Costituzione. Noi eravamo per la Costituzione, siamo per la Costituzione. La nostra autonomia, a seconda delle condizioni che non siamo noi soli a determinare, è fissata dalla capacità di imporre la attuazione della Costituzione, e su questo si fondano le alleanze con gli altri partiti, gli schieramenti nelle lotte comuni.

LUCIANO DELLA MEA